

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'ATTACCO E' AI VERTICI ISTITUZIONALI

Craxi semina panico per il referendum ammesso dalla Corte

Una nota di Palazzo Chigi specula su pretesi effetti catastrofici per la nostra economia - La DC (con lo stesso Forlani) respinge la campagna denigratoria contro Elia

di ALFREDO REICHLIN

NON ci vanno per il sottile nella battaglia che si apre sul referendum contro il taglio dei salari. Craxi ha già dato il definitivo «bomba contro l'economia italiana». Noi dobbiamo rispondere nel modo più chiaro e pacato. Abbiamo la prova dei fatti. I medici hanno sbagliato la diagnosi, e quindi la cura dei mali dell'economia italiana. Nel 1984 la presidenza socialista ha avuto la fortuna davvero straordinaria, e forse irripetibile, del sommarsi di tanti fattori favorevoli: a) una congiuntura internazionale che ha consentito la ripresa produttiva e la caduta dell'inflazione anche in Italia; b) un balzo della produttività nell'industria di tipo giapponese, più 6,4%; c) un autentico crollo della dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto: dal 16 al 5%; d) un aumento delle entrate fiscali molto al di sopra dell'inflazione; e) una diminuzione delle ore di sciopero fino a toccare il minimo storico del ventennio; f) una quasi totale libertà del padronato nel decidere l'applicazione delle tecnologie, l'orario di lavoro, le mansioni, i fuori busta, e ciò grazie anche al fatto che i sindacati venivano inchiodati a fare i finti ministri a Palazzo Chigi.

Ora, dopotutto, dietro l'astruso quesito giuridico del referendum c'è questa domanda molto semplice: come mai, nonostante il sommerso di tante condizioni favorevoli, il nostro paese si è trovato in una situazione che soffoca l'economia italiana non si sono allentati? Certo, il paese va avanti e si modernizza ma la disoccupazione aumenta; il deficit della bilancia commerciale raddoppia; il segno più inquietante che il «made in Italy» tira ma riesce sempre meno a compensare la necessità di importare tecnologie e beni di investimento che non produciamo; il debito pubblico, col suo carico enorme di interessi passivi, cresce più in fretta del prodotto nazionale per cui gli investimenti produttivi restano poco convenienti col risultato che l'economia di carta continua a mangiarsi l'economia reale. Perché avviene questo? Ecco la domanda fondamentale che tutti i lavoratori ma anche imprenditori e governanti — dovrebbero porsi con un minimo di spirito obiettivo. Per colpa dei salari? Oppure perché la quota di ricchezza che va al lavoro, pur essendo diminuita, impedisce una più alta accumulazione di risorse? O forse perché i consumi popolari (cresciuti assai meno del prodotto nazionale) impedirebbero maggiori investimenti per allargare la base produttiva e l'occupazione?

SE LA risposta a queste domande è «sì», allora davvero l'aver promosso il referendum è stato un grosso errore. Avrebbe ragione Craxi. Se invece è «no» bisogna ammettere che i nostri governanti, dall'economia italiana una cura sbagliata, hanno scapato una occasione storica. E allora, se è così, ci vuole qualcosa, un fatto politico, un pronunciamento popolare, che possa imporre un ripensamento. Sappiamo benissimo che il referendum, in sé, non è una cura. Ci vogliono altri positivi, proposte costruttive e anche aperture nuove verso tutte le forze interessate allo sviluppo, compresi gli imprenditori, come andiamo facendo da tempo e faremo ancora lunedì a Milano. Ma quando si rifiuta di discutere seriamente e con lealtà, quando il cosiddetto patto sociale si trasforma in un patto di strappare il sindacato, e la politica dei redditi diventa l'ossessiva volontà di comprimere il solo reddito dei lavoratori, allora il referendum è l'arma che resta per arrestare questa stupidità, cioè, davvero classica, offensiva delle forze conservatrici che sta trasformando la società italiana in un coacervo di ingiustizie e di corporativismi. Un padronato serio dovrebbe comprendere come per questa via l'economia italiana non farà mai il salto di qualità che è necessario.

Adesso anche il PSI, in un documento insolitamente pacato e argomentato del suo Esecutivo, riconosce che i problemi di fondo dell'economia italiana non sono stati risolti. Si insiste, però, nel dire che nel 1984 è stata avviata una politica dei redditi. Questo proprio non è vero. Quali altri redditi, oltre al lavoro, sono stati messi sotto controllo? I fatti sono più forti di qualsiasi Teo o «Corriere della Sera». La gente li tocca con mano. Fa la spesa, vede chi si arricchisce e chi arranca e perde il posto. La fine della lunga depressione è stata un sollievo per tutti. Questo è vero. Ma si è prodotto di più con meno operai. A chi è andato l'aumento della produttività e della ricchezza nazionale? E di ciò che deve rispondere chi ha governato. Ebbene, nemmeno una frazione è andata ai salari e agli stipendi che, anche quest'anno, sono diminuiti al netto delle tasse (e la somma di queste perdite che continuano ormai da 4-5 anni equivale a circa l'8%, cioè una intera mensilità: non è poco). In parte è andato ai profitti, in parte alle rendite finanziarie, in parte ai redditi di capitale e di rendita reale. Come si possono creare posti di lavoro con una simile politica?

NON so con che animo Marianetti, Ruffolo, De Michelis, Formica potranno dire a Milano tra pochi giorni che l'occupazione è aumentata a suo piacere. Sanno che la scala mobile non copre nemmeno il 50% del salario. Sanno che senza uno spostamento grande di risorse, non dai salari ai profitti ma dal coacervo delle rendite e dei parassitismi agli impieghi produttivi, non è possibile aumentare l'occupazione e compiere quelle trasformazioni, in assenza delle quali l'Italia resterà metà sviluppata e metà assistita. O si pensa che l'accumulazione interna all'impresa sia sufficiente? O non si è capito che nell'era tecnologica lo sfruttamento del lavoro non solo è ingiusto ma è una base troppo misera? Ed è perfino ridicolo parlare di politica dei redditi in un paese in cui il prelievo fiscale grava quasi tutto sui salari, stipendi, profitti, cioè su chi produce il reddito, esentando praticamente i patrimoni e le rendite, mentre la progressività è applicata alla rovescia, grazie al taglieggiamento delle buste paga operato dal governo col «fiscal drag».

Sono cose che gridano vendetta. E c'è da chiedersi perché tanti riformisti stanno zitti. La sola spiegazione è politica. Diciamo chiaro: perché se parliamo, se chiedono un cambiamento, la presidenza socialista non regge. La DC — ha detto De Mita — consente che Craxi resti a Palazzo Chigi solo a questo prezzo, e Craxi pensa che solo così può sfondare al ripensamento. Ma alla fine, chi paga è il mondo del lavoro. Senza questo gioco perverso in cui, dall'opposizione di sinistra e riformatrice, è il suo dovere verso la nazione e la democrazia. Il referendum è solo un modo. Lo si può ancora evitare se accordi sindacali e legislative integrate andassero nella direzione giusta.

Una riforma della struttura del salario è necessaria e senza un alto grado di rigore e di coerenza non è possibile rilanciare l'occupazione e lo sviluppo. Ma rigore e coerenza significano che il governo della spesa pubblica deve disciplinare i redditi, tutti i redditi. E ciò non solo per ragioni di giustizia ma per mettere in campo risorse creative, laboriose, intelligenti. Per attrezzare l'Italia a fronteggiare le sfide del nostro tempo.

Gli accordi procedurali stipulati a Ginevra il 7 e l'8 gennaio a conclusione dei colloqui tra il segretario di Stato George Shultz e il ministro degli esteri sovietico Andrej Gromiko trovano ora un primo seguito con la fissazione della data del primo incontro tra le due delegazioni. Quella americana sarà diretta da Max Kampelman (il quale si occuperà delle armi spaziali) e sarà composta anche dall'ex senatore repubblicano John Tower (che sostituirà Edward Rowny come capo del gruppo che discuterà delle armi strategiche) e da Raymond Giltman, un diplomatico di carriera, cui toccheranno i missili a medio raggio.

L'ottimismo che scaturisce dall'annuncio congiunto è stato frenato, da parte americana, con una dichiarazione di Paul Nitze, consigliere di Stato.

ROMA — La settimana nera di Bettino Craxi — scandita dalla sconfitta parlamentare sul decreto per la fame nel mondo, dalla proclamazione d'ammissibilità del referendum sulla contingenza, dal clamoroso scontro con Pertini sul «caso De Michelis» — si chiude con un'autentica bufera politica. Ne sono investiti perfino i rapporti tra le massime istituzioni repubblicane. La posizione del presidente del Consiglio appare oltremodo precaria. Ed è assai preoccupante che, per fronteggiare le difficoltà, Craxi sembri intenzionato a far prevalere, un'altra volta, la logica dello

Antonio Caprarica
(Segue in penultima)
ALTRI SERVIZI A PAG. 2

...e accusa Pertini di aiutare chi mette 'trappole' al governo

Palazzo Chigi contesta violentemente l'atteggiamento del Presidente sul «caso De Michelis» e lancia gravi insinuazioni sul suo comportamento - Passo del PG di Roma

ROMA — Per il caso De Michelis-Scalzone un violentissimo attacco, senza precedenti, della Presidenza del Consiglio al Quirinale. Non osando scendere personalmente in campo contro Sandro Pertini, ieri Bettino Craxi ha affidato al capo della sua segreteria, Genaro Acquaviva, l'incarico di scagliare sul presidente della Repubblica pesantissime accuse di insubordinazione, fino ad addossargli la responsabilità di «aiutare chi mette trappole al governo seminando «trappole quotidiane». Con una sua dichiarazione, poi, lo stesso Craxi ha cercato di liquidare il caso De Michelis come una «montatura» orchestrata dalla «faziosità politica» di «malevoli, male informati e male intenzionati». La DC, però, gli ha subito tagliato la strada: «Non solo il caso esiste — scrive oggi il «Popolo» — ma va oltre il semplice dato politico, non si può ignorare il gesto del Quirinale, e la leggerezza di comportamento» di De Michelis «non è un'attenuante ma un'aggravante».

Dopo essere stato clamorosamente smentito (dalla stessa Presidenza della Repubblica) sull'esistenza di una dura lettera inviata da Pertini per censurare l'incontro parigino tra il ministro socialista del Lavoro e il latitante, adesso Craxi replica quindi facendo lanciare contro il Capo dello Stato — dietro il riproverio per una mancata «riservatezza» — una audace accusa di prestarsi («volontariamente o involontariamente») a presunti torbidi giochi di «agitatori strumentali».

Marco Sappino
(Segue in penultima)

Arroganza e smarrimento

Gli inquilini di Palazzo Chigi non sanno più che pesci pigliare. La situazione gli è sfuggita di mano e l'arroganza gli si ritorce contro. La confusione nel palazzo è grande. Ieri la Presidenza del Consiglio ha distribuito una nota con un attacco violento e senza precedenti al Capo dello Stato. Pertini è accusato di essere complice di chi vuole intrappolare il Presidente del Consiglio. L'insinuazione è enorme e rivela non solo arroganza ma anche

che smarrimento. Il Presidente del Consiglio nei mesi scorsi si era messo in pantofole, aveva smesso la grinta e come un saggio amministratore annunciava, attraverso i suoi giornali e i suoi canali, felicità e prosperità. Le elezioni vicine suggerivano un clima di bonaccia, dato che le «grinte dell'83 (elezioni nazionali) em. ma. (Segue in penultima)

I beni culturali una storia di poveri ma belli

Nel giro degli ultimi cinque anni lo Stato italiano ha dimezzato le proprie spese per la difesa del patrimonio culturale della nazione. Sembra incredibile, ma è così. Le cifre? Eccole.

La spesa destinata alla manutenzione e al restauro dell'intero patrimonio archeologico, artistico e monumentale, ivi compresa quella per musei e gallerie, ammonta nel 1984 a 140 miliardi di lire. Nel 1983, per far fronte alle medesime esigenze, la spesa è arrivata a 140 miliardi. Dunque, neanche il 19% di aumento nel quinquennio.

Stesso periodo, caratterizzato come si sa da una poderosa inflazione, tutti i costi sono cresciuti in ben altra misura. Ad esempio, sia il costo della manodopera particolarmente qualificata impiegata nel restauro (restauratori, architetti, archeologi, artigiani, ecc.) sia il costo dei materiali usati per gli stessi fini sono più che raddoppiati. Fatti tutti i conti, è stato calcolato che «l'azione ordinaria dello Stato a sostegno del patrimonio culturale si è ridotta esattamente della metà».

Stipando numeri a caso, tanto per dir male del governo? Proprio no. Questi dati e le relative valutazioni li ho trovati ribaditi pari pari in un articolo sorprendente pubblicato dal «Popolo» quotidiano di ieri, qualche giorno fa. L'autore dello scritto è persona che in merito dovrebbe essere insospettabile, e comunque ben addentro in queste faccende: il segretario generale del Consiglio nazionale per i Beni culturali ed ambientali nell'omonimo ministero, Giuseppe Proletti, democristiano.

Da questi numeri esce la conferma di una vera e propria vertigine: la spesa, fatta caso alla cifra globale dell'impegno governativo: nel 1984 si è trattato di 140 miliardi in tutto (sul 400 miliardi del bilancio complessivo del ministero). Se tenete presente che la spesa, fatta caso alla cifra globale dell'impegno governativo: nel 1984 si è trattato di 140 miliardi in tutto (sul 400 miliardi del bilancio complessivo del ministero). Se tenete presente che la spesa, fatta caso alla cifra globale dell'impegno governativo: nel 1984 si è trattato di 140 miliardi in tutto (sul 400 miliardi del bilancio complessivo del ministero).

Ma diamo un'altra occhiata all'articolo del «Popolo»: «L'incontrovertibile realtà di queste cifre, assieme al confronto, tutto negativo, tra la situazione italiana e quella degli altri partners europei, evidenzia un quadro complessivo gravato da una sorta di equazione a doppia incognita: da una parte un insieme di esigenze tendenti ad infinito, dall'altra una quantità di risorse sempre più limitata. Questo, mentre il patrimonio subisce perdite quotidiane definitive, impone l'elaborazione di una diversa filosofia del modo di porsi davanti alla questione dei beni culturali. Da intendere anche come soggetti sollecitati di attività occupazionali e di benefici economici, e in quanto tali, come obiettivi di investimenti produttivi».

Luca Pavolini
(Segue in penultima)

L'annuncio ufficiale dato ieri contemporaneamente a Mosca e a Washington

Comincerà a Ginevra il 12 marzo la trattativa Usa-Urss sulle armi

La data fissata attraverso i canali diplomatici, secondo gli accordi presi a Ginevra - In una dichiarazione di Paul Nitze la posizione ufficiale americana al negoziato - Karpov guiderà la delegazione sovietica

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — I negoziati sul disarmo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica riprenderanno a Ginevra il prossimo 12 marzo. L'annuncio ufficiale è stato dato simultaneamente ieri a Washington e a Mosca. La comunicazione ha dato lo spazio al presidente Reagan per fare alcune brevi dichiarazioni nel corso di una conferenza stampa. Il leader americano ha detto che ora è possibile guardare all'avvenire con maggiore ottimismo, anche se occorre guardarsi dal cadere nell'euforia. Si è detto però ottimista anche perché, a suo giudizio, è la prima volta che i sovietici accettano di parlare di una riduzione e non soltanto di una limitazione degli armamenti e si prospettano l'obiettivo di una eliminazione totale degli strumenti bellici nucleari. Quando un giornalista gli ha chiesto se ritiene possibile un accordo con Mosca nel corso del suo secondo mandato, Reagan ha risposto: «Farò ogni sforzo per raggiungere questo scopo».

Gli accordi procedurali stipulati a Ginevra il 7 e l'8 gennaio a conclusione dei colloqui tra il segretario di Stato George Shultz e il ministro degli esteri sovietico Andrej Gromiko trovano ora un primo seguito con la fissazione della data del primo incontro tra le due delegazioni. Quella americana sarà diretta da Max Kampelman (il quale si occuperà delle armi spaziali) e sarà composta anche dall'ex senatore repubblicano John Tower (che sostituirà Edward Rowny come capo del gruppo che discuterà delle armi strategiche) e da Raymond Giltman, un diplomatico di carriera, cui toccheranno i missili a medio raggio.

L'ottimismo che scaturisce dall'annuncio congiunto è stato frenato, da parte americana, con una dichiarazione di Paul Nitze, consigliere di Stato.

Nell'interno



Il patto «Action directe»-Raf dietro l'omicidio a Parigi dell'ing. Audran

«Action directe», l'organizzazione terroristica francese considerata decimata e in via d'estinzione, ha firmato l'attentato di venerdì sera a Parigi che è costata la vita all'ingegnere René Audran, direttore degli affari internazionali del ministero della Difesa. La formazione riprende dunque in grande l'attività terroristica colpendo, forte, più forte di quanto non avesse mai fatto in passato dato che i suoi attentati erano sempre stati limitati a bombe fatte esplodere in edifici deserti del ministero della Difesa. Ma questa «rinascita» non ha sorpreso i servizi antiterroristici francesi: «Action directe» aveva annunciato tempo fa la costituzione di un «fronte politico-militare in Europa occidentale» assieme alla Raf, la frazione armata rossa tedesca. L'assassinio di Audran ha suscitato un'intensa emozione in Francia, paese che è diventato nel tempo il rifugio di molti terroristi tedeschi, baschi e italiani. Nella foto: l'auto della vittima dopo l'attentato

Caso-Reder Marzabotto non dimentica

Marzabotto non può e non vuole dimenticare: venerdì sera, con grande compostezza e dignità, forze politiche e cittadini in una riunione straordinaria del Consiglio comunale hanno ribadito la netta opposizione alla liberazione del Lora Reder. Critiche al governo sono venute oltreché da PCI e PSI anche da PSDI e DC. Il sindaco Dante Crucchi rispondendo alla nota di Palazzo Chigi ha dichiarato «essere sempre stato contrario alla scarcerazione del massacratore di Marzabotto».

Calcutta «la rossa» è senza speranza?

Viaggio a Calcutta, la megalopoli indiana simbolo dell'Inferno, con la sua miseria, la sua arretratezza, il suo degrado complessivo. Riuscirà a sopravvivere, abbandonata a sé stessa dal governo centrale di Nuova Delhi, che privilegia il sostegno ad altre città e regioni del paese più fedeli alla dinastia Gandhi? Rispondono gli amministratori della città, governata con un'impresa terrificante da una «Giunta rossa». Il sorpasso del Partito del congresso nelle ultime elezioni.

Ma diamo un'altra occhiata all'articolo del «Popolo»: «L'incontrovertibile realtà di queste cifre, assieme al confronto, tutto negativo, tra la situazione italiana e quella degli altri partners europei, evidenzia un quadro complessivo gravato da una sorta di equazione a doppia incognita: da una parte un insieme di esigenze tendenti ad infinito, dall'altra una quantità di risorse sempre più limitata. Questo, mentre il patrimonio subisce perdite quotidiane definitive, impone l'elaborazione di una diversa filosofia del modo di porsi davanti alla questione dei beni culturali. Da intendere anche come soggetti sollecitati di attività occupazionali e di benefici economici, e in quanto tali, come obiettivi di investimenti produttivi».

Come cambia la tv col disegno di legge Ore 20, quanti telegiornali per il piccolo schermo?

ROMA — Scenario televisivo ipotizzabile per il prossimo autunno: in casa nostra non si affacciano più soltanto Pastore e Santamassi, Vespa e Fratese, ma anche i conduttori dei telegiornali privati che affiancheranno i tre Igr della Rai. Quali saranno migliori, quelli del servizio pubblico o quelli delle reti private? E queste chi getteranno nella mischia a competere con i «mezzi-busti» di via Teulada? Ma poi, Berlusconi o chi per lui, si lancerà davvero in questa avventura, sapendo quanto

LA CORRISPONDENZA DA MOSCA DI GIULIETTA CHIESA IN PENULTIMA

NELLO SPORT